



la guerra

Due bimbi afgani vengono trasportati con una cariola dal loro padre in un campo profughi pakistano
Kopczynski/Reuters

Marcella Ciarnelli

ROMA Prima al Senato, poi alla Camera. È sulla guerra che maggioranza ed opposizione, pur divisa al suo interno, per la prima volta hanno raggiunto un accordo. Voti a favore ed astensioni, opportunamente incrociate, hanno consentito che venissero approvate le risoluzioni proposte dai partiti di maggioranza e quelle dei Ds, Margherita e Sdi, al Senato votata nel suo complesso, alla Camera per parti separate. Non sono stati approvati, invece, i due documenti proposti da Rifondazione e dai Verdi insieme ai Comunisti italiani.

Ci è voluta una lunga maratona parlamentare per arrivare a definire quella che per la maggioranza di deputati e senatori deve essere l'atteggiamento dell'Italia di fronte al conflitto, nel rispetto dei patti sottoscritti con gli alleati. Lungo il confronto al Senato dove nella sala Cavour è stato raggiunto un accordo faticoso. Alla fine il Senato ha confermato la piena solidarietà dell'Italia al popolo Usa dopo gli attacchi terroristici, e impegnato il governo Berlusconi a rafforzare le misure «necessarie per combattere la povertà, le malattie endemiche e per dare una speranza di sviluppo alle popolazioni povere del mondo». Il centrosinistra è riuscito a «strappare» alcuni impegni inizialmente non scritti nel documento del centrodestra a cominciare dalle iniziative contro la povertà. Nella nuova versione del documento si dice anche nero su bianco che il Governo italiano dovrà tener conto delle risoluzioni dell'Onu e delle dichiarazioni del Consiglio Atlantico e viene ribadita che la piena solidarietà al popolo e al governo Usa verranno assicurati anche dando sostegno ad azioni militari. Modifiche analoghe sono state apportate anche al documento della maggioranza posto in votazione a tarda sera alla Camera.

La posizione strategica del governo del governo è stata illustrata al Senato dal ministro della Difesa, Martino che ha annunciato che le prove della colpevolezza di Osama bin Laden «sono state consegnate ai presidenti di Senato e Camera» che dopo averne preso visione le hanno riconsegnate poiché coperte da segreto di stato. E alla Camera da quello degli Esteri, Ruggiero che ha ribadito che «la lotta in corso è diretta soltanto contro il terrorismo internazionale, non contro il mondo islamico e il popolo afgano». Al termine dei loro interventi i due ministri si sono guadagnati anche l'applauso di parte dell'opposizione. In entrambe le aule la cornice in cui si muove l'esecutivo l'ha fornita il presidente del Consiglio che ha, per la prima volta, letto un discorso scritto, cesellato a tavolino con i più stretti collaboratori, per cercare di condurre in porto senza incidenti il primo tentativo di gestione bipartisan di un evento tragico ma che coinvolge tutto il Paese e il mondo, come la lotta al terrorismo. Sul testo scritto Berlusconi non ha mancato di fare una battuta all'uscita dal Senato sull'impossibilità di fraintendimenti su quanto aveva appena detto. «Siete voi che fraintendete...Io vi offro solo le occasioni, poi siete voi che mi fate dire certe amenità...» ha detto ai giornalisti dimenticando che delle sue esternazioni berlinesi



Si realizza alla Camera e in Senato l'accordo sulle astensioni incrociate. Risoluzioni limiate fino alla fine

la nota

QUELL'ALVEO COMUNE CERCATO DAL GOVERNO PER RECUPERARE DIGNITÀ

PASQUALE CASCELLA

Sono subito venuti al pettine i nodi dei rapporti tra maggioranza e opposizione, aggrovigliatisi nel corso delle prove parlamentari sulle rogatorie internazionali e sul falso in bilancio. Dall'arroganza di quegli atti di forza, il governo è passato all'invocazione della «coesione». Cosa è cambiato rispetto a quando la si calpesta di fronte a una opposizione che, anche in nome dell'emergenza internazionale, chiedeva che si accantonassero provvedimenti partigiani o, quanto meno, si evitassero lacerazioni istituzionali? Con tutta evidenza, questa presunzione del centrodestra l'ha pagata anche sul piano internazionale, con l'assegnazione di un ruolo marginale nell'operazione «Libertà duratura». In aggiunta alle gaffe del presidente del Consiglio sulla superiorità della civiltà occidentale sull'Islam, non corrette per tempo con l'atto di responsabilità di scuse chiare e consapevoli, che sole avrebbero potuto cancellare la diffidenza da parte dei paesi islamici moderati determinanti per l'efficacia politica, prima che militare, della grande alleanza contro il terrorismo.

Ha avuto una occasione preziosa, Silvio Berlusconi, per rimediare, ieri al Senato. A dire il vero ci ha anche provato, finalmente conscio che non basta né l'amicizia personale con George W. Bush né la consistenza numerica della sua maggioranza per rappresentare a pieno il ruolo e il prestigio dell'Italia. Ma i toni erano talmente dimessi, di maniera se non di circostanza, da non convincere neppure tutti i suoi, a giudicare dall'applauso più di cortesia che di consenso. A differenza di quel che è accaduto al termine del discorso del ministro della Difesa. Ed è tutto dire, visto che era stato proprio Antonio Martino a definire «non necessario» ma solo «opportuno» un voto del Parlamento. Ieri ha avuto un applauso bipartisan perché bipartisan è stata la correzione di rotta. Se Berlusconi si è fermato all'appello al «massimo sforzo di coesione e di impegno nazionale, al di sopra di qualsiasi divisione partigiana», il suo ministro ha abbattuto lo steccato e ha indicato l'esigenza di un «alveo comune maggioranza-opposizione». Né si è limitato all'assicurazione del capo del governo a «informare il Parlamento ogni qualvolta sarà necessario o richiesto» e a «mantenere un contatto permanente con le opposizioni». Per Martino, «in una grande e matura democrazia occorre uno spirito bipartisan sulle grandi scelte di politica estera e di sicurezza e, quindi, sull'azione complessiva dello Stato».

Ecco il punto. Della azione complessiva dello Stato è parte integrante l'azione di una opposizione che incalzi l'esecutivo perché rappresenti adeguatamente il paese. Quando denuncia un provvedimento della maggioranza che, come quello sulle rogatorie, oggettivamente disconosce i vincoli della cooperazione giudiziaria internazionale contro il terrorismo, l'opposizione si assume la stessa responsabilità di quando riconosce la piena legittimità e sostiene l'intervento militare contro le basi delle organizzazioni terroristiche. Difficile da «far capire», come ha sostenuto Cesare Salvi? In effetti, facile non è. E probabilmente non basta nemmeno l'applauso che dai banchi della stessa maggioranza che la settimana aveva provocato la rissa al Senato è stato tributato a Gavino Angius e agli altri esponenti dell'opposizione che rivendicavano la propria coerenza. Ma è difficile anche far comprendere come il venir meno della responsabilità della maggioranza sulle rogatorie possa giustificare una soluzione di continuità della responsabilità dell'opposizione di consolidare il ruolo dell'Italia nelle relazioni internazionali.

Anche su questo piano, tanto il ministro della Difesa quanto quello degli Esteri sono stati meno reticenti di Berlusconi nel richiamare il legame inscindibile tra le scelte di oggi e quelle del passato. E particolarmente insistente è stato il riferimento all'intervento nel Kosovo, gestito dai governi di centrosinistra di Romano Prodi e di Massimo D'Alema. Proprio in quella occasione, si ricorderà, fu sperimentato il marchingegno procedurale delle astensioni incrociate, che consentì tanto alla mozione dell'allora maggioranza dell'Ulivo quanto a quella della opposizione del Polo (senza la Lega) di risultare approvate. Quindi, entrambe a sostegno dell'iniziativa militare, umanitaria e politica per l'emergenza-Kosovo.

Un bizantinismo? Lo era sicuramente nel 1999 nella concezione politica del Polo. Anche allora, s'imponeva la necessità di esprimere con una «voce sola» la responsabilità del paese, ma Berlusconi volle distinguere la propria per un preciso calcolo politico, immaginando l'Ulivo pronto a dividersi, per via di qualche «mal di pancia» o, peggio, del dissenso dei comunisti italiani. La maggioranza resse, e l'astensione convergente del Polo si rivelò non determinante. Oggi si scopre che determinante è la coesione unitaria. Lo è, a maggior ragione, non sul piano dei numeri ma su quello della convinzione politica delle scelte da compiere.

Paradossalmente, se la distinzione dei comunisti italiani e anche qualche caso di coscienza fanno pagare alla sinistra qualche prezzo d'immagine (anche se restano incomparabili con la dismissione di responsabilità della Lega nella vicenda del Kosovo), rendono però netta l'evoluzione compiuta da quanti si riconoscono nel socialismo europeo e si sentono partecipi della politica riformista che caratterizza le istituzioni europee. È qualcosa che Berlusconi, dalla sua parte, non ha. Dovrà recuperarla, anche nell'incontro con George W. Bush, in cui potrà valersi del pronunciamento convergente del Parlamento italiano. Ma farebbe bene, prima, a rileggergli i testi di Martino e di Ruggiero, e magari anche quelli di Angius, Dini, Mussi, D'Alema e Rutelli, perché agli alleati più che l'adesione di una parte a rischio di inaffidabilità interessa il consenso consapevole della grande maggioranza del paese.

L'Italia appoggia gli Usa. Il Parlamento quasi unanime

Berlusconi: un piano Marshall per la Palestina

esistono registrazioni autentiche e che lasciano pochi dubbi.

Quello di ieri era il giorno del dialogo, degli impegni, non delle gaffe. Silvio Berlusconi ha ribadito che l'Italia sarà a fianco degli Usa «senza riserve e fino in fondo» anche con l'uso della forza nella «campagna di giustizia e di

difesa delle libertà» anche con l'uso della forza per «stradicare la rete terroristica mondiale». Questa, per il premier, è la «premessa indispensabile per riaffermare la giustizia e la pace. È una missione per la quale si deve compiere il massimo sforzo di coesione e di impegno nazionale, ai di sopra di qualsiasi divi-

sione partigiana». L'appello all'opposizione è stato quanto mai esplicito e necessario poiché sarà «un'azione militare, che già intravediamo come lunga e difficile» e gli «obiettivi» saranno «calibrati con la massima precisione possibile su covi del terrore per evitare, nel limite delle umane possibilità, vittime civili ma considerando le operazioni militari in Afghanistan un atto di giustizia contro la barbarie».

Di fronte a un attacco come quello dell'11 settembre occorre reagire e «far pagare un prezzo risolutivo a quei regimi che ospitano nutrono, proteggono le basi da cui partono gli attacchi contro le nostre libertà, contro la nostra sicurezza, contro il nostro stesso modo di vivere. Questi valori, nei momenti decisivi, devono essere difesi anche con l'uso proporzionato, ma inflessibile della forza». In ogni caso, secondo il presidente del Consiglio «questa è una battaglia che i nemici della civiltà hanno già perso».

Ma per conseguire una pace stabile e duratura, per il premier occorre anche dare risposte «alle ansie e alle spe-

ranze dei popoli più sofferenti del pianeta». In questo quadro «una preoccupazione speciale deve essere dedicata alla Palestina. Finché in Medio Oriente si fronteggeranno la robusta società israeliana e la fragile, disperata società palestinese, la ricerca della pace sarà tremendamente difficile. Anche in questo l'Italia farà la sua parte: Berlusconi ha annunciato che «intende prendere una iniziativa, che potrebbe essere inserita in un più ampio quadro europeo e occidentale, per dare vita a una lunga ma sicura azione di risanamento delle condizioni di vita della Cisgiordania e di tutti i territori che fanno riferimento all'Autorità nazionale palestinese». Una sorta di «piano Marshall» il cui scopo sia quello di dare un «contributo al rasseramento e alla pacificazione di quell'area tormentata».

Berlusconi, che lunedì prossimo sarà finalmente a Washington per incontrare Bush, ha ribadito che porterà al presidente americano la «solidarietà fattiva» del nostro paese, «fondata su una storica alleanza e su una forte amicizia» con gli Stati Uniti.



Paolo Cito/As

Telecinco: il giudice Garzon sospende le indagini sul premier per frode fiscale

MADRID Il giudice Baltasar Garzon ha annunciato ieri che «terrà in sospenso» le indagini su Silvio Berlusconi per presunta frode fiscale, in riferimento all'emittente Telecinco, fino a quando questi ricoprirà l'incarico di presidente del consiglio, oppure non deciderà di rinunciare all'immunità. Il caso, precisa il magistrato spagnolo, non sarà archiviato, ma solo tenuto in sospenso, «senza possibilità di riapertura stante il suo incarico di primo

ministro italiano, fino a che non venga autorizzata la sua riapertura previa esplicita rinuncia all'immunità da parte delle autorità competenti della repubblica italiana e relativa autorizzazione a procedere». Il magistrato ha chiesto ai ministri spagnoli degli esteri e della giustizia di chiedere alle autorità italiane di avviare indagini in Italia, per far sì che la magistratura italiana possa indagare sugli affari di Berlusconi in Spagna.

Natalia Lombardo

Quelli del loggione della Casa delle libertà felici per i dilemmi della sinistra. Mentre Martino e Ruggiero cercavano l'intesa bipartisan

La palude di Destra fa la riverenza al capo

ROMA Essere o non essere bipartisan, questo è il problema. Oppure essere «bipartizzanti», con ben tre zeta fatte rimbombare nell'aula di Palazzo Madama dal senatore Servello, di An. O meglio ancora, essere bipartisan a tutti i costi per fare in modo che Silvio Berlusconi voli a Washington, dall'amicone Bush, forte del consenso dell'opposizione sulla linea che l'Italia vuole seguire in questa guerra. Non si dirà mica che è isolato nel suo paese.

Ma la destra, nella convulsa giornata di ieri fra Camera e Senato, ha gongolato non poco sulle diverse posizioni dell'Ulivo, mentre il fronte governativo era impegnato in una spasmodica ricerca di accordo, aggiungendo e togliendo parole in base al gradimento dell'opposizione.

Però Forza Italia e An si leccano i baffi, appena si sa che alcuni parlamentari Ds non accettano l'astensione incrociata. Tant'è che, a braccetto nel Transatlantico, il ministro Giuliano Urbani e il deputato forzista Diego Rivolta scattano quasi sull'attenti: «Compatti, noi eravamo compatti, mica sparpagliati come la sinistra». Quando? Quando il centrodestra all'op-

posizione votò a favore dell'intervento in Kosovo e, prima, sull'Albania. Infatti c'è un'aria rilassata dalle fila del centrodestra, nell'agorà della Camera ben più movimentata del salottino del Senato. Eppure l'essere bipartisan è «fondamentale», ripetono tutti e il mansueto Folli-

Quando arriva Berlusconi tutti intorno i suoi E tutti a ridere dopo la solita barzelletta

ni, cuore sensibile del Biancofiore, spera che regni l'armonia: «Ci vuole una visione comune soprattutto in questo caso».

Certo sulla politica estera il bon ton internazionale vuole che ci sia davvero, l'accordo bipartisan, tanto più se rafforza l'immagine esterna di un premier considerato di serie B sul fronte della guerra. Però non perde occasione, la maggioranza bipartisan, per leccarsi i baffi sulle divisioni del centrosinistra. Ridacchia Domenico Nania, capogruppo di An al Senato che piaccia per mezzora il compaesano (sic) Enrico La Loggia: «E certo, quelli, i Ds, hanno il problema del loro congresso» e ripete anche lui: «Noi sul Kosovo abbiamo votato tutti uniti con la maggioranza di allora». È il leit motiv della richiesta bipartisan, un dare-avere che pesa come piombo nel bilancino delle «astensioni incrociate» fra la risoluzione della maggioranza e la mozione dell'Ulivo sulla Guerra.

Ieri il premier tenta ancora di recuperare la madre di tutte le gaffe, quella sull'Islam, con frasi come «rispettare le differenze», «dobbiamo cercare consenso tra l'Occidente e l'Islam». Ma inverte l'ordine dei fattori, e gli scappa lo stesso concetto: «Lo stesso orgoglio che dimostra l'Islam - quello buono - dà a noi un nuovo orgoglio ai valori occidentali».

Silvio Berlusconi arriva alle cinque in punto nell'aula di Palazzo Madama, e si scatena la corsa alla riverenza. Si affolla un nugolo di senatori e lui, sorriso a tutto tondo, racconta un aneddoto travestito da barzelletta. E tutti risero a tutto tondo. Ma non si doveva parlare di guerra?, ci si chiede. Un discorso breve, lascia al ministro Martino la Difesa della posizione dell'Italia governativa sulla guerra. A lui delega anche la richiesta di «uno spirito bipartisan», con pure un pizzico di tolleranza verso «le posizioni diverse». Ed è Martino il più ap-

plaudito, anche da qualche mano dell'opposizione (come Petruccioli), così come il ministro Ruggiero, alla Camera, che strappa applausi anche dall'Ulivo. In aula al Senato si affanna Giovanardi, si alza dalla fila di poltrone dove siede il governo, corre, svolazza con le mozioni

Come risolvere i conflitti nei Territori? Forse il premier sogna una Palestina 2 sul modello di Milano

in mano, le fa vedere a Scalfola ma non al leghista Castelli (dal fazzolettino verde) che, invidioso, si appropria subito dei fogli. Gaspari, invece, comunica per Sms indifferente al dibattito. La maggioranza fa muro, anche se c'è chi si lamenta che «decidono tutti i capigruppo, sembrano degli Ulema...».

Berlusconi azzecca la battuta quando rilancia la parola affascinante: «Un piano Marshall per la Palestina». Un successo. Un suo pallino da imprenditore che parte da un concetto elementare: l'invidia che quei poveracci dei palestinesi avrebbero verso i ricconi israeliani, che tutto quello che toccano diventa oro. «Me lo disse tempo fa», racconta Paolo Guzzanti, «penso che se portiamo lavoro, industrie e benessere nei Territori finisce ogni conflitto. Magari sogna una Palestina Due o Tre, come la sua Milano...», continua il rascio senatore forzista che si autodefinisce «un falco» ed è ancora scottato per la scarsa considerazione degli Usa verso l'Italia: «Certo se noi non ci offriamo di combattere vuole che l'America ci venga a chiedere un pugno di alpini?». Però l'idea del piano Marshall fa colpo. Anche su Andreotti, che però fa notare con voce penetrante «che non sento enorme differenza fra obiettivi civili e militari. A me anche se muoiono dei soldati dispiace».